

XI.4

La diffusione dell'odio online contro le religioni: uno sguardo pedagogico sociale

Silvia Guetta

1. La problematicità del tema del religioso

La questione relativa ai discorsi, ai messaggi e alle comunicazioni cariche di odio richiama sempre più l'attenzione di ricercatori e studiosi di differenti discipline. Il sentimento di odio fatto esplodere insieme alla forma di violenza politico-religiosa dei nostri tempi, espressa in particolar modo dal terrorismo suicida di matrice arabo-islamica e presentata come un atto sacrificale (Fabietti, 2007, pp. 31-53), continua a gettare i semi dell'intolleranza, del razzismo e della xenofobia. Il disorientamento identitario provocato con la falsa percezione di appartenere a qualcosa di solido perché connessi ad una rete virtuale, ha contribuito a creare identità rigidamente fondate, solide e intransigenti. Identità che escludono e allontanano coloro che vengono ritenuti estranei, diversi, inferiori perché appartenenti a comunità altre.

Queste sono realtà che alimentano pregiudizi, sentimenti di paura, reazioni di intolleranza che poi trovano facile espressione all'interno dei *social networks* e dei *media*. Se e da una parte le organizzazioni internazionali, governative e non governative, riconoscono l'importanza della collaborazione con le comunità religiose e spirituali per promuovere una maggiore consapevolezza delle potenzialità del dialogo, dell'incontro, della preghiera per abbattere le rigidità identitarie e dare spazio ad un pluralismo religioso democratico, dall'altra prendono sempre più spazio le forme di propaganda dell'odio rivolta verso minoranze religiose. In risposta a questa esplosione di violenza, sia diretta che *mass mediatica*, l'Ufficio per le Istituzioni Democratiche ed i Diritti Umani (ODIHR)¹ dell'OSCE² ha promosso inda-

1 L'Ufficio per le Istituzioni democratiche e i Diritti dell'uomo è la principale istituzione dell'OSCE nel campo della dimensione umana, un ampio concetto che comprende la

gini e redatto strumenti per comprendere i fenomeni di intolleranza religiosa che sfociano nelle forme del *hate crimes*.

Alla luce di queste emergenze, che si fanno sempre più strutturali, non possiamo più sottovalutare la necessità di indagare come i percorsi di intolleranza, di fomentazione alla distruzione/eliminazione dell'Altro, sia come individuo che come gruppo appartenente ad un diverso credo e tradizione culturale/religiosa, si presentino come i terreni più adatti per la crescita e la disseminazione della cultura della guerra e dell'odio. Il contrasto è quindi sempre più evidente, da una parte l'impegno assunto soprattutto dalle organizzazioni mondiali³ finalizzato alla promozione dell'incontro del dialogo, per l'eliminazione dei muri ideali che ghettizzano e opprimano coloro che vengono connotati come infedeli, dall'altra la riscoperta del messaggio religioso per l'affermazione di valori etici e morali che, tuttavia in molti casi assumono forme di individualismo, autoesaltazione, perdendo così ogni significato di impegno comunitario e sociale.

Le distinzioni tra *giusto* e *ingiusto*, tra *bene* e *male*, tra chi ha *ragione* o *torto*, facilmente indotti da una informazione *mass mediatica* che tende a semplificare realtà spesso complesse e lontane, non aiuta le giovani generazioni a costruire e far propri gli strumenti di analisi necessari per una conoscenza articolata, decentrata e critica del dibattito intorno alle questioni del religioso. Mancando un libero dibattito sul contributo che le religioni, come altre espressioni del patrimonio umano intangibile, possono dare allo sviluppo della ricerca comune della pace, della salvaguardia del pianeta, della realizzazione dei diritti umani, si rischia di impedire la costruzione di vocabolari, strutture cognitive, contesti esperienziali per educare a riconoscere che non una sola, ma ogni religione aggiunge significato dialettico e critico alla comprensione della complessità umana. Proprio nel dare spazio ad un dibattito che ne restituisca le ricchezze e i limiti di ogni discorso religioso e delle sovrastrutture ad esso riferite, è possibile sviluppare il continuo esercizio del decentramento culturale e sociale e la vera laicità.

tutela dei diritti umani, lo sviluppo delle società democratiche (con particolare riguardo alle elezioni, al rafforzamento istituzionale e alla *governance*), il rafforzamento dello stato di diritto e la promozione di un autentico rispetto e di una comprensione reciproca tra gli individui e tra le nazioni. <http://unipd-centrodirittiumani.it/it/schede/Ufficio-per-le-istituzioni-democratiche-e-i-diritti-umani-ODIHR/283>

2 OCSE <https://www.osce.org/it/human-rights>

3 UNESCO <http://www.unesco.org/new/en/culture/themes/dialogue/intercultural-dialogue/interreligious-dialogue/>

Le comunità religiose che per secoli si sono autolegittimate paladine dell'unica verità, hanno perpetuato modelli di pensiero che invece di aprirsi al dialogo e alla reciproca conoscenza agiscono sul piano del confronto, della comparazione del controllo delle anime e del pensiero. Si tratta quindi di superare le barriere dell'incomunicabilità delle tradizioni religiose attraverso un ripensamento di uno sguardo che coinvolge, più che le anime, le coscienze degli esseri umani.

La grande opportunità offerta dagli strumenti di contatto e di scambio tra le persone, ha accelerato processi che storicamente si erano realizzati con lentezza, tra componenti religiose, culturali, filosofiche, scientifiche. Il tema del religioso offre un'esplorazione differente rispetto a quella del rapporto tra le tante traiettorie che percorrono e incrociano le culture. Le tradizioni religiose e spirituali, pur attraversando, spesso congiungendosi e intrecciandosi con le culture e altre forme di credenze, si caratterizzano sempre per un riferimento identitario chiaro e definito, ma non per questo esclusivo e rigido. In linea generale, infatti, scegliere di essere parte di una religione piuttosto che ad un'altra, definisce in modo chiaro i limiti e i riferimenti delle appartenenze. In particolare, nel riferimento alle religioni monoteiste, appartenere ad una comunità assume anche una connotazione identitaria che preclude la possibilità di aderire ad un'altra fede. Benché le tradizioni religiose e spirituali, siano ricche e generatrici di intrecci culturali, valoriali, sociali e filosofici, come insegna la storia delle religioni, in molti casi questa consapevolezza manca nella specificità identitaria.

Oggi le religioni devono assumersi l'impegno di un confronto che non si sviluppa più in forma verticale, nella ricerca di un Dio comune, ma nella forma orizzontale perché interessato alla "sfida trascendente della pace" (Balducci, 1992, p. 41). Un nuovo interesse proiettato a condividere l'impegno planetario per la sopravvivenza del genere umano fortemente e solamente dipendente dalla sostenibilità del pianeta. Il pianeta può esistere anche senza la presenza umana. Fin dal XX secolo e soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, con la consapevolezza delle atrocità fino ad allora impensabili da concepire per la loro capacità organizzativa di annientamento umano e distruzione di ogni forma di vita, si è venuta a formare una maggiore consapevolezza delle responsabilità umane nei confronti di questa auto e costante distruzione. Anche le religioni quindi sono chiamate a confrontarsi sull'asse verticale del futuro dell'essere umano lasciando alla storia, quelle forme di separazione, ma anche di cultura di aggressività e di violenza che in molti casi ne ha permesso l'affermazione e la conquista del potere.

La questione della pace rappresenta quindi una condizione prioritaria dalla quale non si può rifuggire. La sua costante ricerca deve entrare nelle scelte educative che sostengono la formazione di ogni individuo. Il suo bisogno deve essere sentito con la indiscutibile necessità di garantire la sopravvivenza umana. Il riferimento alla salvezza che alcune religioni individuano nella specificità della salvezza dell'anima, oggi si fa più complessa perché la salvezza sta nella capacità di dare al pianeta e a tutti gli esseri di vita che lo abitano, nella molteplicità della biodiversità, il diritto di continuare a vivere oggi per il futuro. Con la consapevolezza di questi impietosi rischi che l'umanità sta vivendo ogni giorno, il dialogo tra le religioni chiede di avviare un capitolo nuovo del suo contributo che è quello di lavorare insieme per lo sviluppo della cultura di pace. Solo se viene presa questa direzione, è possibile decostruire e depotenziare la legge della forza e della violenza, e sperare nella salvezza dell'essere umano. È sempre più necessaria una vigilanza critica capace di svincolare l'impegno delle religioni dalle culture che hanno utilizzato gli strumenti del confronto bellico, dell'aggressività e della violenza per affermare la propria verità, trasfigurato poi in sete di potere, controllo e sottomissione. È quindi necessario inventare nuovi codici di interpretazione della realtà non certo in opposizione a quelli della violenza o del potere, la cui comparazione, anche se oppositiva, ne riaffermerebbe la forza, ma come ricerca autonoma del senso della vita.

2. Uno sguardo sulla *hate speech*, comunicazione violenta, nuove forme di razzismo

Contributi in ambito giuridico, pedagogico, sociologico e psicologico confermano la necessità di guardare ai fenomeni che questa espressione richiama, con una visione ampia, non deterministica e giudicante. La sensibilità verso queste modalità distruttive dell'uso delle parole, del linguaggio e della comunicazione ha richiamato l'interesse del mondo giuridico fin dallo scorso secolo. L'obiettivo era quello di comprendere il significato e il senso che tale fenomeno stava assumendo, le implicazioni e i cambiamenti che si potevano maturare in campo giuridico. Trattare di questo comportamento verbale comunicativo, dove sono presenti atteggiamenti di ostilità, invasività, aggressività, violenza, significa anche trovare il confine tra le questioni fondamentali del sistema giuridico democratico, come la libertà di espressione, pensiero, parola e l'identificazione di episodi di violenza verbale che

poi si trasforma in atteggiamenti e poi in comportamenti che creano differenti tipologie di danno. Nella prospettiva di analisi italiana ed europea, la complessità della questione parte, in riferimento al mondo giuridico, dalla necessità di comprendere come salvaguardare questi diritti, quando vengono esercitate forme esplicite di *hate speech*⁴.

Nel corso degli anni Ottanta, negli Stati Uniti, un movimento di giuristi afroamericani e poi provenienti da differenti contesti sociali e culturali “hanno riletto e criticato il fenomeno giuridico, assumendo il fattore dell’appartenenza razziale come paradigma epistemologico e normativo” (Pino, 2008, p. 287). Il riferimento alla razza, un termine ancora ampiamente presente nei documenti internazionali e nella Costituzione Italiana, è una costruzione sociale e quindi definita in relazione alle considerazioni/definizioni sociali e culturali stratificate nel tempo e mantenute in molti contesti come riferimento di senso comune, e, in certi contesti, ancora funzionale per dare valore o disvalore a specifiche comunità etniche e culturali (Pino, 2008, p. 287). Questo comporta che il riferimento a tale categoria non si presenti come assoluto e aprioristicamente definito, ma si ponga in relazione ai mutamenti sociali e politici specifici del contesto di riferimento.

Ci sono vocaboli come “razzismo, omofobia, xenofobia ecc. [che] sono intesi come peculiari forme di intolleranza, pregiudizio, discriminazione o violenza, altre volte come la loro causa, condizione o ragione, e altre volte ancora – più raramente, come i loro effetti o conseguenze” (Gomez, 2017, p. 4). Pur necessitando di una lettura più articolata e non solo etichettante dei fenomeni, tutti questi riferimenti possono essere considerati come una qualche modalità espressiva di forme di odio. Per Stefano Pasta (2018), risulta chiaro che quando parliamo di discorsi di odio, ci si debba riferire ad un insieme di forme di comunicazione e di comportamento, che agiscono nella costruzione dell’odio. L’odio è sicuramente un termine forte, aggressivo e invasivo. Spesso viene usato con facilità e con poca attenzione per le conseguenze a cui conduce. In questo senso si preferisce utilizzare la locuzione inglese, *hate*, che sembra essere più attenuata. Il riferimento all’odio,

4 In riferimento alla prevenzione, al controllo ed al contrasto delle forme di *hate speech* è possibile fare riferimento al disegno di legge d’iniziativa dei senatori Boldrini, Iori, Patriarca, Fedeli, Astorre, D’Arienzo, Garavini, Mirabelli, Parrini, Cucca e Taricco, “Modifiche al codice penale e altre disposizioni in materia di contrasto dell’istigazione all’odio e alla discriminazione (*hate speech*)” 11 luglio 2018. È invece già stata approvata la legge n. 71 del 2017 contro il *cyberbullismo* e lo *stalking*.

quindi richiamerebbe a molte questioni: che tipo di sentimento è, come nasce, perché viene tenuto in serbo e viene utilizzato contro delle persone che per una qualche ragione a loro sconosciuta, vengono coperte di disprezzo, colpe, esclusione, fino alla persecuzione vera è propria. L'odio è uno dei sentimenti che si contrappone all'amore, all'accoglienza e alla benevolenza. L'odio trova appoggio su una lettura della diversità considerata in senso negativo e peggiorativo, e questa modalità di cogliere la realtà per le sue mancanze, piuttosto che per le sue risorse e potenzialità è una *forma mentis* in gran parte assunta culturalmente dai modelli educativi e scolastici, che si diffonde con facilità e rapidità. È necessario cogliere questi processi socio-culturali che influenzano, spesso implicitamente i processi formativi perché in alcuni casi possono contribuire a diffondere, fomentare, promuovere o giustificare l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo o altre forme di odio fondate sull'intolleranza, tra cui quella espressa sotto forma di nazionalismo aggressivo e di etnocentrismo, ma anche la discriminazione e l'ostilità nei confronti delle donne, delle minoranze etniche e religiose, dei migranti e delle persone di origine immigrata. Il fenomeno allarma sempre più la società civile per la pericolosità delle conseguenze che può scatenare. "L'Agcom⁵ scende in campo contro l'*hate speech* sui media audiovisivi. [In particolare] ha considerato il rischio che la crescente centralità nel dibattito pubblico nazionale ed internazionale delle politiche di governo dei flussi migratori provenienti da Paesi in stato di guerra o in emergenza economico-sociale possa generare posizioni polarizzate e divisive in merito alla figura dello straniero e alla sua rappresentazione mediatica, favorendo generalizzazioni e stereotipi che minano la coesione sociale, che offendano la dignità del migrante o, in ogni caso, di categorie di persone oggetto di discorsi d'odio e di discriminazione su base etnica o religiosa"⁶. Esiste una relazione stretta tra atteggiamenti, comportamenti, discorsi offensivi, discriminanti, denigratori e l'esclusione delle persone dalla possibilità di condurre una normale vita sociale, l'affermarsi di forme di paura, panico e scarsa autostima, fino ad arrivare alla non sopportazione di questo continuo tiro al bersaglio, che può, nei casi più estremi portare al suicidio.

Un ulteriore contributo ad una lettura articolata sull'uso della parola e della comunicazione intenzionalmente orientata e diretta verso il danneg-

5 Autorità per la Garanzia delle Comunicazioni

6 AGCOM Regolamento contro la hate speech http://www.copercom.it/home_page/notizie/00004940_Agcom__regolamento_contro_l_hate_speech.html

giamento delle persone, come singoli e/o come gruppi, viene dalla riflessione sui modelli comunicativi utilizzati dai media di divulgazione delle notizie. Alcuni degli aspetti da considerare sono quelli relativi al ruolo assunto dai *media* nel trattare e commentare gli eventi. L'ascolto di informazioni e di commenti porta sempre a creare una sistemazione del nuovo dato all'interno della propria struttura di sapere. La rapidità, la parzialità, la semplificazione e spesso la manipolazione dell'informazione, favorisce la costruzione di modelli interpretativi schematici, semplici e superficiali, spesso condizionati nella necessità di fare ordine, di stabilire chi sta dalla parte dei *buoni* e chi dei *cattivi*. Questa abitudine a valutare con giudizi assoluti ciò che non è conosciuto direttamente, ma che viene appreso da fonti indirette, interferisce sulla possibilità di sviluppare la cultura di pace (Sclavi, 2007). Sappiamo infatti che i discorsi di odio si trovano anche dentro quel giornalismo impegnato a raccontare e descrivere solo eventi di violenza, morte, vendetta. Un giornalismo che a volte si limita a rinforzare spiacevoli stereotipi; altre volte contribuisce a peggiorare il male.

C'è spesso un uso carico di violenza nei confronti del religioso, in particolare nei confronti di gruppi appartenenti ad una tradizione che accusano un altro di colpe, responsabilità dei mali sociali e crisi dei valori. Purtroppo, la quotidianità degli eventi non risparmia le stragi e gli attacchi nei confronti di Chiese, Sinagoghe, Moschee o altri luoghi religiosi o spirituali assunti a simbolo del nemico, dell'altro da abbattere (Eco, 2012; 2016). Pertanto, la formazione critica deve riuscire a dare gli strumenti per comprendere cosa c'è dietro il messaggio che arriva con l'informazione, sull'uso di espressioni che strumentalizzano il riferimento religioso a sostegno e giustificazione di atti compiuti in nome della fede. Alcune espressioni sono connotate di violenza anche quando le accuse negano fatti storici e/o confermano pregiudizi pregressi, come le forme ancora radicate di antisemitismo (Ben Jelloun, 2015) o collegate a stragi e disastri dove le rivendicazioni di gruppi rifacenti a richiami religiosi determinano il generarsi di fenomeni come l'islamofobia (Ben Jelloun, 2015).

In questo contesto risulta interessante riflettere, motivare ed educare alla possibilità di rendere pubbliche le informazioni e le notizie, in un mondo sempre più globalizzato che fa circolare i dati nel giro di pochi secondi, percorrendo la strada del "giornalismo di pace". Una strada già tracciata da Galtung (Galtung, 2016) nel considerare che il ruolo del giornalismo "non è solo quello di riflettere il mondo così com'è, ma è anche quello di rendere trasparenti gli uni agli altri, i vari attori coinvolti: gli Stati chiave, il capitale, le persone. Il ruolo del giornalismo di pace è quello di identificare le forze

a favore e contro la pace, rendendo visibili, oltre a esse, le loro dialettiche (l'espansione e la contrazione) e i relativi risultati, che possono diventare soluzioni” (Salio, De Michelis, op. cit.). Il ruolo dei *media* è quindi centrale nei processi di rappresentazione del nemico della corrispondente insicurezza sociale. La stessa costruzione della notizia è ben chiara come contribuisca a influenzare l'opinione pubblica, generando propaganda e assenso passivo. Il giornalismo di guerra è orientato ad evidenziare la violenza, ad individuare negli altri il problema e a rivelare le menzogne degli altri occultando le proprie. Il giornalismo di pace mette in evidenza la dinamica del conflitto, considerando questo come uno strumento relazionale potenzialmente creativo e trasformativo in senso positivo, orientato a considerare le menzogne messe in campo dalle parti coinvolte e a riconoscere la sofferenza in tutti coloro che sono coinvolti nella guerra (Fortunati, Fortezza, Ascari, 2008). Consapevoli dell'importanza della parola e di come questa assuma ancora più rilevanza quando vengono trattati dati sensibili come quelle riferite all'odio e alla violenza, i giornalisti hanno creato un network finalizzato a creare maggiore consapevolezza delle conseguenze del messaggio o dell'informazione scritta, formulata, passata e inviata. L'*Ethical Journalism Network*⁷ pone i giornalisti di fronte ad alcuni passaggi di riflessione, necessari per valutare se ciò che stanno presentando possa essere pericoloso, incitare la violenza, intensificare l'odio e/o avere delle ricadute pericolose sulla vita delle persone.

Quanto fino a qui considerato rappresenta uno degli aspetti introduttivi utile a valutare come le forme di incitamento all'odio non debbano essere lette come casi isolati, indipendenti da influenze e responsabilità sociali e culturali, quanto piuttosto espressioni sempre non accettabili e da depotenziare, ma per alcuni aspetti anche socialmente legittimate.

3. Responsabilità e comprensione dei significati

La riflessione educativa sul tema della *hate speech* e delle questioni che riguardano i comportamenti violenti individuati nel bullismo e nelle modalità del *cyberbullismo*, fino ai casi estremi di *hate crimes*, investe la scuola di un ruolo fondamentale per una progettazione di azioni di prevenzione e ac-

7 <https://ethicaljournalismnetwork.org/>

compagnamento che impegnino alla costruzione di una cittadinanza democratica, responsabile e partecipativa⁸. Nella sua funzione di orientamento alla coerenza e alla qualità relazionale, la scuola deve garantire la realizzazione concreta ed esplicita dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e nello stesso tempo promuovere una consapevolezza sempre maggiore dell'uso della tecnologia, dei suoi pericoli e delle sue risorse. A tale scopo, nel valutare la complessità dell'uso della parola nelle nuove generazioni, della comunicazione attraverso i *social*, in gran parte impulsiva, stereotipata, riduttiva il MIUR ha coordinato, con il *Safe Internet Centre*, dal 2016 il progetto *Generazioni Connesse*⁹, con l'obiettivo di rendere la rete un luogo conosciuto, sicuro, attraverso un uso positivo e consapevole.

Il MIUR ha fatto propria la definizione sull'istigazione all'odio formulato dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa. Essa è descritta come "l'espressione di tutte le forme miranti a diffondere, fomentare, promuovere o giustificare l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo o altre forme di odio fondate sull'intolleranza, tra cui l'intolleranza espressa sotto forma di nazionalismo aggressivo e di etnocentrismo, la discriminazione e l'ostilità nei confronti delle minoranze, dei migranti e delle persone di origine immigrata"¹⁰. Lo Stato Italiano ha stabilito, con la legge 71/2017 la prevenzione e la tutela contro ogni forma di bullismo e di *cyberbullismo*. Il bullismo viene definito come le forme di "aggressione o molestia reiterate, da parte di una singola persona o di un gruppo di persone, a danno di una o più vittime, idonee a provocare in esse sentimenti di ansia, di timore, di isolamento o di emarginazione, attraverso atti o comportamenti vessatori, pressioni o violenze fisiche o psicologiche, istigazione al suicidio o all'autolesionismo, minacce o ricatti, furti o danneggiamenti, offese o derisioni per

8 A tale proposito il parlamento italiano ha istituito nel maggio 2016 la Commissione sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio è stata istituita nel maggio 2016 intitolata poi a Jo Cox, la deputata presso la Camera dei Comuni del Regno Unito uccisa il 16 giugno 2016.

9 MIUR, *Educazione Civica Digitale*, <https://www.generazioniconnesse.it> Il progetto è realizzato in partenariato con Ministero dell'Interno-Polizia Postale e delle Comunicazioni, l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, Save the Children Italia, Telefono Azzurro, Università degli Studi di Firenze, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Skuola.net, Cooperativa E.D.I. e Movimento Difesa del Cittadino, Agenzia Dire.

10 <https://www.coe.int/en/web/freedom-expression/hate-speech>

ragioni di lingua, etnia, religione, orientamento sessuale, aspetto fisico, disabilità o altre condizioni personali e sociali della vittima”. Il *cyberbullismo*, invece viene tracciato come qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d’identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica, nonché la diffusione di contenuti on line aventi ad oggetto anche uno o più componenti della famiglia del minore il cui scopo intenzionale e predominante sia quello di isolare un minore o un gruppo di minori ponendo in atto un serio abuso, un attacco dannoso, o la loro messa in ridicolo.”¹¹.

Il tema della sicurezza *on line* rischia talvolta di non far riflettere anche sulle condizioni di difficoltà che gli studenti vivono all’interno della scuola. La giusta importanza alla comprensione dei comportamenti e delle situazioni generate da forme differenti di violenza, aggressività, danneggiamento, hanno sicuramente l’urgenza di essere riconosciute, valutate e gestite nel massimo rispetto delle persone coinvolte. La scuola deve comunque considerare che il proprio ambiente di apprendimento, relazioni e comunicazioni, possono non essere coerenti con l’impegno per una educazione ai diritti e alla cittadinanza democratica come strumenti di prevenzione nei confronti della *hate speech*. Nel corso degli ultimi anni è stato introdotto nella scuola il registro elettronico¹². Uno strumento utile per velocizzare i tempi, rendere trasparenti i voti, assegnare i compiti in modo chiaro, tenere la situazione scolastica sempre sotto controllo. Oltre a tutto questo, però, il registro elettronico è anche uno strumento che penalizza fortemente la comunicazione di alunni e studenti andando a ledere i fondamentali diritti per l’infanzia e l’adolescenza stabiliti dalla Convenzione di New York del 1989. Per necessità di sintesi non è possibile esaminare dettagliatamente le difficoltà comunicative e relazionali generate da questo strumento. Per

11 http://www.camera.it/leg17/995?sezione=documenti&tipoDoc=lavori_testo_pdl&idLegislatura=17&codice=17PDL0048710&back_to=http://www.camera.it/leg17/126?tab=2-e-leg=17-e-idDocumento=3139-B-e-sede=-e-tipo Art. 1- Comma 1 e Art. 1- Comma 2

12 È con l’approvazione del “DECRETO-LEGGE 6 luglio 2012, n. 95” convertito dalla “Legge 7 agosto 2012 n. 135” che prende il via nelle scuole il processo tecnologico di sostituzione dei registri e di tutto il materiale cartaceo come pagelle, certificati, verbali, tabelloni ecc. con i loro equivalenti digitali, nell’ottica appunto della semplificazione delle procedure e della riduzione dei costi di funzionamento.
<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id2012/07/06/012G0117/sg>

l'uso che ne viene fatto, il registro elettronico serve soprattutto per esercitare il controllo sui risultati dell'apprendimento, la presenza a scuola, il *giusto* comportamento del docente. I processi di apprendimento degli studenti, le loro responsabilità nella comunità scolastica, le dinamiche relazionali, non trovano ormai più voce per esprimersi. Tutto ciò è un buon esempio di educazione delle giovani generazioni alla non responsabilità dei comportamenti e delle azioni.

Sicuramente le problematiche dell'uso dei discorsi di odio o di altre forme di violenza hanno origine in questioni molto complesse ed articolate che non possono essere ricondotte alla responsabilità di singole pratiche che possono penalizzare e legittimare forme di comunicazione generatrice di violenza strutturale. Ciò che si vuole sostenere è che le questioni che riguardano le differenti tipologie di forme di violenza presenti nella scuola, vanno riconsiderate all'interno delle caratteristiche normative, pratiche e relazionali agite e legittimate nella quotidianità.

4. La diffusione dell'odio contro le religioni

Il tema della diffusione dell'odio, della propaganda, dei razzismi e delle intolleranze non deve fare sorprendere per la novità, ma far riflettere per le modalità di diffusione, appropriazione delle modalità e la conseguente ricaduta dannosa e distruttiva che hanno per le persone coinvolte. “Il problema quindi non è la “scoperta” che esistono comportamenti aggressivi tra gli esseri umani, ma le nuove caratteristiche che essi assumono attraverso questi mezzi. A questo va aggiunto il *vantaggio* a diffondere odio: i contenuti ostili, provocatori, volgari diffamatori sono più cliccati, hanno maggiore *audience* e quindi ottengono vantaggi relativi alla loro diffusione, compreso il finanziamento della pubblicità, come hanno dimostrato vari siti, anche di tipo politico” (Santerini, 2019, p. 108). Il linguaggio di odio sembra quindi essere virale e orientarsi con maggiore intensità verso categorie il cui pregiudizio continua a riemergere e a circolare in relazione agli squilibri e difficoltà sociali ed economiche specifiche. Gli stranieri, i musulmani, gli ebrei, le donne, i rom, gli omosessuali e i disabili, continuano ad apparire tra le categorie maggiormente colpite dalle forme di violenza verbale e dai danni che questa può provocare. Verso queste categorie il web ha favorito, nel corso degli ultimi decenni, lo svilupparsi di una maggiore recrudescenza con sentimenti di intolleranza per tutte le categorie di sog-

getti considerate “diverse”, determinando così il proliferare di messaggi con contenuto offensivo.

È ancora molto diffusa, se non in costante ripresa le differenti forme di messaggi, frasi, contenuti specificamente antisemiti. “Sono migliaia i siti censiti a cui si legano chat e forum, da cui vengono diffusi antisemitismo, discorsi revisionisti e di negazione dell’Olocausto. Il neo-antisemitismo assume quindi in Internet una forza particolare perché mobile e continuamente inquinato da false informazioni, insinuazioni prive di fondamento scientifico, di propaganda diffusa”¹³. L’antisemitismo rappresenta una forma di odio nei confronti di una appartenenza religiosa. Seppur con meno radici storiche, ma con stereotipi e pregiudizi altrettanto inammissibili e vergognosi i discorsi di odio vengono rivolti anche ad altre religioni. In Italia l’altra appartenenza colpita è quella islamica.

Nei report prodotti dalle indagini dell’OSCE sui fatti di *hate crimes* nei confronti delle religioni, vengono considerati gli attacchi condotti verso le tre tradizioni monoteiste. Le considerazioni riportate e le indicazioni di intervento proposte per gli attacchi contro bersagli musulmani e cristiani sono simili, mentre per la lettura delle azioni antisemite la questione viene presentata con strumenti, report e indicazioni più dettagliate e ampie¹⁴. L’OSCE non entra nel dibattito dei conflitti interni ai gruppi musulmani. La sua attenzione è principalmente rivolta agli stati appartenenti all’OSCE e individua all’interno di questi il fatto che le differenti comunità musulmane vengono colpite dalle accuse di minaccia nazionale e di far parte di gruppi fondamentalisti o terroristici. Nella rappresentazione sociale generale, il mondo islamico è visto come un gruppo monolitico, intransigente, legato al mantenimento di un ordine interno dove la figura della donna e dei figli è completamente dipendente dalla figura maschile. Questi riferimenti generano un risentimento nei confronti della tradizione islamica percepita come incompatibile con i valori e i principi democratici. La mancanza di conoscenza, incontro, dialogo tra tradizioni religiose, rischia di far germogliare i semi dell’intolleranza che se lasciata incontrollata, oltre ad esprimersi nelle varie forme di linguaggio di odio, può incoraggiare a creare un

13 *Ibidem*, p. 112; per un maggiore approfondimento delle caratteristiche e della crescita delle forme di antisemitismo *on line* e *off line* consultare l’Osservatorio sull’Antisemitismo del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano www.cdec.it

14 <http://hatecrime.osce.org/what-hate-crime/bias-against-muslims>;
<https://www.osce.org/odihr/389468>; <http://hatecrime.osce.org/what-hate-crime/antisemitism>

clima di isolamento fino ad arrivare al compimento di crimini. Pertanto, l'islamofobia è una forma di intolleranza e discriminazione motivata dalla paura, dalla sfiducia e dall'odio nei confronti dell'Islam e dei suoi aderenti.

Nei confronti delle persone appartenenti alle comunità cristiane, ciò che è stato individuato nella regione osservata dall'OSCE¹⁵, si è soprattutto espresso attraverso attacchi alla proprietà, anche attraverso graffiti o altri mezzi di disturbo e invasivi, vandalismi e aggressioni fisiche. Gran parte degli episodi di *hate crimes* avvengono nei contesti dove le comunità cristiane sono minoritarie, isolate, non protette dai servizi d'ordine nazionali e i luoghi di culto possibili bersagli di terrorismo suicida, da parte di uomini che si proclamano martiri in nome della verità dell'islam. “Le dichiarazioni lasciate dagli attentatori suicidi, così come quelle rilasciate dagli aspiranti tali; i commenti dei loro fiancheggiatori e di quanti ne condividono, in toto o in parte, il progetto, convergono verso la nozione di martirio. Per una più che probabile confluenza semantica derivata dal modello cristiano-antico del martirio che fa di colui o colei che lo subisce, o che lo cerca volontariamente, il “testimone” della fede (in greco il *martyrs* è “il testimone”), anche il martire musulmano (*shahid*) è autore di una “testimonianza” (*shahadah*) che comporta, nel caso dell'attentatore suicida, un'idea di “sacrificio martiriale” (*istishahad*)” (Fabietti, *op. cit.*, p. 35). Pur tenendo presente che la questione è molto complessa, la comprensione del fenomeno, spiega ancora Fabietti, porta a riconoscere la natura completamente diversa dalle due forme di martirio. In quella riferita al modello cristiano-antico, il martirio riguardava la persona nella sua individualità, mentre nel caso del riferimento al martire musulmano il martirio è realizzato se con la propria morte viene portata la morte anche ad un numero alto di persone considerate infedeli, oppositori nemici della verità ecc. Questioni come queste generano e veicolano violenza all'interno sia all'interno dei gruppi che portano terrore, ma anche in quelli che la violenza la subiscono e ne rimangono vittime. Riuscire a interrompere la circolarità della violenza è oggi uno dei compiti più difficili e anche creativi che quotidianamente viviamo.

Di differente natura è la riflessione nei confronti delle forme di *hate speech* e *hate crime* antisemiti. Le forme di linguaggio di odio o azioni violente concrete nei confronti di persone ebraiche o percepite come tali sono consi-

15 L'Organizzazione comprende 57 Stati partecipanti di tre continenti, Nord America, Europa e Asia, e interessa oltre un miliardo di persone. <https://www.osce.org/it/participating-states>

derati un campanello di allarme della perdita di valori democratici, inclusivi, pacifici delle società libere. Risentendo di molti processi storico-culturali generati, trasmessi e diffusi sia dalle religioni di maggioranza che dai sistemi politici totalitari e nazionalisti, avversione contro la tradizione ebraica si esprime attraverso molteplici modalità di azione. “Crimini come la profanazione di cimiteri, gli attacchi alle sinagoghe, ai centri culturali ebraici, ai monumenti commemorativi dell’Olocausto o alle istituzioni israeliane possono influire sulla vita degli ebrei in tutta la regione dell’OSCE. In alcuni Stati partecipanti, questi crimini di odio hanno danneggiato o distrutto le poche tracce residue della cultura ebraica sopravvissute all’Olocausto”¹⁶. Nel corso di questi ultimi anni il Consiglio Europeo ha adottato la definizione di antisemitismo proposta dall’IHRA “Antisemitism is a certain perception of Jews, which may be expressed as hatred toward Jews. Rhetorical and physical manifestations of antisemitism are directed toward Jewish or non-Jewish individuals and/or their property, toward Jewish community institutions and religious facilities”.

Questi sintetici riferimenti sollecitano fare crescere la consapevolezza che per depotenziare le forme di violenza, le false credenze, l’ignoranza e i pregiudizi nei confronti di comunità religiose differenti da quella di appartenenza, è necessario dare spazio al dibattito su questi argomenti, comprendendone i significati storici culturali, economici e psicologici che li caratterizzano, arrivando a progettare come costruire strumenti cognitivi, emotivi, empatici e sociali trasversali che diano sostegno alla salvaguardia della democrazia, con profondo e concreto rispetto dei diritti umani.

Riferimenti bibliografici

- Balducci E. (1992). *La terra del tramonto. Saggio sulla transizione*. Fiesole: Edizioni Cultura della Pace.
- Fabietti U. (2007). Terrorismo, martirio, sacrificio. Antropologia di una forma di violenza politico-religiosa. *Oltrecorrente*, 13: 31-53.
- Möschel M. (2006/2007). La Critical Race Theory: storia e descrizione di un movimento, *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, III.

16 OSCE, *Comprendere i crimini di odio di matrice antisemita e far fronte alle esigenze di sicurezza delle comunità ebraiche*, Varsavia, ODIHR, 2017.

- Pasta S. (2018). *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online*. Brescia: Scholé-Morcelliana.
- Pino G. (2008). Discorso razzista e libertà di manifestazione del pensiero. *Politica del diritto*, XXXIX, 2.
- Santerini M. (2019). Odio 2.0, neo-razzismi e culture del web. In M. Santerini (ed.), *Il nemico innocente. L'incitamento all'odio nell'Europa contemporanea*. Milano: Guerini Associati.
- Sclavi M. (2007). *Costruire una pace. Per imparare a non credere nella fatalità delle guerre*. Milano: Bruno Mondadori.

Sitografia

- AGCOM http://www.copercom.it/home_page/notizie/00004940_Agcom__regolamento_contro_l_hate_speech.html
- Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano www.cdec.it
- “DECRETO-LEGGE 6 luglio 2012, n. 95” convertito dalla “Legge 7 agosto 2012 n. 135” <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id2012/07/06/012G0117/sg>
- International Holocaust Remembrance Alliance <https://holocaustremembrance.com/node/196>
- Gomez G., “L'odio proibito: la repressione giuridica dello *hate speech*”, in “*Stato Chiese e pluralismo confessionale*”, <https://www.statoechiese.it/>
- Legge 71/2017 http://www.camera.it/leg17/995?sezione=documenti&tipoDoc=lavori_testo_pdl&idLegislatura=17&codice=17PDL0048710&back_to=http://www.camera.it/leg17/126?tab=2-e-leg=17-e-idDocumento=3139-B-e-sede=-e-tipo Art. 1- Comma 1 e Art. 1- Comma 2
- MIUR, *Educazione Civica Digitale*, <https://www.generazioniconnesse.it>
- <https://www.coe.int/en/web/freedom-expression/hate-speech>
- ODIHR <http://unipd-centrodirittiumani.it/it/schede/Ufficio-per-le-istituzioni-democratiche-e-i-diritti-umani-ODIHR/283>
- OSCE <http://hatecrime.osce.org/what-hate-crime/bias-against-muslims>; OSCE-
<https://www.osce.org/odihhr/389468>;
- OSCE <http://hatecrime.osce.org/what-hate-crime/anti-semitism>
- OSCE <https://www.osce.org/it/participating-states>
- OCSE <https://www.osce.org/it/human-rights>
- UNESCO <http://www.unesco.org/new/en/culture/themes/dialogue/intercultural-dialogue/interreligious-dialogue/>